

Tanto varrebbe annotare e far stampare le conversazioni che si svolgono nei caffè o le chiacchiere delle pescivendole, magari!

L'eredità di Leo Spitzer nella raccolta di un corpus inedito di testi, *l'italiano popolare* 100 anni dopo e il *limen* dell'errore linguistico tra *colloquialità* e *regionalità*.

EMMA MALASPINA

ISTITUTO CSOKONAI VITÉZ MIHÁLY DI DEBRECEN

DOTTORANDA PRESSO L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SZEGED

NELL'IMMAGINARIO COLLETTIVO IL PENSIERO DELLA GRANDE GUERRA E DELLE TEMATICHE CHE ESSA TRASCINA CON SÉ È DIRETTAMENTE PROPORZIONALE AL CONCETTO STORICO, PER CUI OGNI QUALVOLTA CHE SI PARLA DEL DISASTRO MONDIALE A QUASI TUTTO SI PENSA TRANNE CHE ALLA LINGUISTICA E AL SUO POTENZIALE. EPPURE, «NON SI ERA MAI SCRITTO COSÌ TANTO»¹, E SFRUTTARE QUESTA RICCHEZZA DIVENTA QUASI UN DOVERE.

LA GUERRA HA FATTO NASCERE TESTI PURI, LA CUI AUTENTICITÀ È DATA DA DUE RAGIONI fondamentali: la prima è l'incoscienza del tema, i soldati non volevano certo trattare della ragione che li ha generati, cioè la guerra; la seconda è l'ingenuità di spirito, questi scritti non sono ricostruiti, rielaborati, ripensati o adornati dalla ragione, sia per la naturale propensione del genere epistolografico, che per il diffuso analfabetismo che non permetteva imbellettamenti. Il solo loro obiettivo era quello di accorciare le distanze affettive e abbattere i muri della solitudine. La guerra e la prigionia erano situazioni di disagio, e l'unico diversivo, che magari velava quella terribile situazione, forniva l'occasione di fuggire con la mente, nutrire speranze, sognare, dare e ricevere notizie, era quella lettera, che si fa oggi risorsa immensa, in qualità di testimonianza storica genuina, senza accomodamenti².

Invero questa antologia diventa argomento di storici, linguisti, psicologi, sociologi, letterari, ognuno ha, ed ha avuto, la possibilità di giocare il proprio ruolo nella partita di questa Guerra.

Dal canto nostro, da filologi italiani, abbiamo subito sfruttato il *genus* di questo materiale, spinti dalla meraviglia di vedere costruita in questi testi una lingua *del bisogno*, in maniera singolare e quasi inconcepibile. E allora se c'è un lato positivo in questo disastro, è quello di aver costretto uomini che non erano dediti alla

scrittura di superare sé stessi, combattendo, come dice Spitzer, una seconda battaglia personale con la loro lingua. La necessità li ha messi alla prova, e direi che ne uscirono vincitori, nonostante la carestia, il freddo, il dolore, non si arresero all'ignoranza o alla volontà esaminatrice, e riuscirono a superare le frontiere fisiche delle nazioni e quelle metafisiche della lingua. Il loro coraggio ci ha resi coscienti di quello che era l'idioma italiano un secolo fa, e quale storia è degna di essere raccontata se non quella dell'innato diritto di esprimere ed esprimersi, è la storia di un popolo nella veste della sua lingua, è la storia sociale e culturale dell'Italia che una guerra illumina svelando e mostrando le lacune di quel codice detto ufficiale solo nella carta ma che ancora nessuno riusciva ad usare.

Le lettere ci hanno fornito l'argomento (la lingua italiana in una delle sue categorie, quella *popolare*) e indicato il materiale di ricerca (testi dediti alla *naturalitas* dell'espressione).

Vorremmo continuare così ad inaugurare questo centenario, disquisendo ancora su quel libro e sul suo concetto principale, servendoci della perspicacia di colui che ha avuto la brillante idea di raccogliere questa documentazione, raccomandandoci il metodo.

Spitzer ci insegnò il modo in cui reperire testimoni autentici che avessero la capacità di rivelare le modalità linguistiche di un popolo e focalizzò l'attenzione su alcuni problemi linguistici vincolanti. E noi adesso, guidati dallo stesso amore per il vero e il reale, presenteremo l'italiano *popolare* un secolo dopo, nel tentativo di mostrarne il seguito, e capire cosa esso rappresenti oggi, tra le varietà di questa lingua.

Il divario tra lingua ufficiale e lingua in uso, implicato nel libro e discusso dal censore d'occasione, è stato fondamentale alla ricerca, perché ha portato alla consapevolezza che ciò che creò problemi 100 anni fa, crea problemi ancora oggi. Ma mentre prima l'ottica era quella di una lingua imperfetta, di cui era importante sottolinearne le differenze, per mostrare quanto questa varietà di lingua barbara si discostasse da quella ritenuta legittima, ora, si prenderà in considerazione ciò che accomuna e non quello che dissimila, ponendo l'accento sui concetti di evoluzione e natura.

La situazione sociolinguistica italiana si presenta condizionata da un bilinguismo che non può essere trascurato, perché influisce inevitabilmente sulla costruzione di una lingua *comune*.

La diglossia incide in maniera maggiore o minore sulla codificazione linguistica, e l'italiano (parlato e scritto) risulterà dall'innesto di un idioma territoriale con la lingua sovrainposta. Dal compromesso di queste espressioni l'Italia *fa ed ha fatto* la sua lingua, in un mixing di dialetto e italiano.

L'*italiano popolare*, così come è presentato nelle note di Spitzer, ma così come noi lo conosciamo dalle definizioni di Manlio Cortelazzo, Tullio De Mauro e Paolo D'Achille altro non è stato che il figlio di questo compromesso, è infatti «il modo di esprimersi di un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che ottimisticamente si chiama la lingua 'nazionale', l'italiano»³, è «il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto»⁴,

è «quella varietà posseduta da parlanti che pur essendo alfabetizzati, non hanno acquisito una piena competenza della scrittura e rimangono sempre legati alla sfera dell'oralità»⁵, e per di più, non si «riferisce solo alla produzione scritta e orale dei semicolti, ma anche a quella orale degli incolti quando parlano, o tentano di parlare, italiano e non dialetto»⁶.

La sua permanenza temporale e la sua comunione di fenomeni a quelle che poi sono state categorizzate come altre varietà della lingua italiana (dialettale, regionale, neo-standard, colloquiale), hanno gettato nuova luce su delle ombre. Hanno fatto sì che la prospettiva mutasse, che si intrecciassero i fili, che non ci fosse più una dicotomia perfetta tra illegittimo e permesso, e che si disponesse tutto all'interno dello sviluppo naturale di una lingua in uso.

Non ci siamo accorti, fino in tempi recenti, che la lingua popolare, o quella dei nostri semicolti, in quanto poco istruiti o istruiti male, rivela alcune volte tratti latenti del sistema linguistico, che rispondono all'uso e sono dati dall'evoluzione. Oggi diverse parole e formulazioni sintattiche dell'italiano appartenevano un tempo ad un'area non accreditata della lingua.

Il binomio linguistico che ha sottinteso l'incrocio ha creato delle varianti, che si verificheranno come *unitarie* e *comuni* sul territorio nazionale. Comuni alla varietà istintiva, veloce e pragmatica che è quella colloquiale⁷; e alla varietà che filtra e canonizza poi nell'italiano, cioè quella regionale⁸. Ciò che lo accomunerà alla prima sarà la tendenza alla semplificazione⁹ e ciò che lo accomunerà alla seconda, invece, sarà la lingua materna¹⁰. L'italiano popolare, così, oltre ad avere la prerogativa dell'unitarietà¹¹, concetto ormai noto e caro a questa categoria linguistica, si troverà ad essere stato rivelatore della prima e fratello della seconda, come vedremo dagli esempi.

La nostra indagine sarà così un'investigazione socio – culturale (ancora in corso), che metterà in evidenza, una visione prospettica diversa, e in questo breve percorso, guardando ad aspetti nuovi ed innovativi del *fare* lingua, disputeremo sul *limen* dell'errore linguistico, senza volerne dare un giudizio di valore.

Per dimostrare che l'italiano popolare presenta lezioni che restano delle costanti e si ripropongono, perché non dipendono dal tempo, né dal grado d'istruzione, né dai domini d'uso, né dalla regionalità, ma dal binomio linguistico e dalla sua mutazione¹², introdurremo i nostri testi in diacronia, diastratia, diamesia, diatopia e diafasia, mostrando sia l'unitarietà che l'incrocio.

I costrutti si presenteranno (come per qualsiasi classe dell'italiano) più o meno marcati in una delle cinque varietà, e non tutti gli errori, valutati come lontani dalla norma, avranno lo stesso grado di importanza. Ma oggi, coscienti della dinamicità della lezione linguistica, che arriverà dove ancora per noi non è dato completamente sapere¹³, analizzeremo queste forme *aequo animo*, perché saranno in grado di confessarci, esattamente come un secolo fa, i codici cultural-linguistici di una società.

Le imperfezioni presenti nei testi che riveleranno i momenti di passaggio, il disagio nella ricezione, il peso della marcatezza, la lotta con la pressione aulica, il tentativo di formare una lingua tra tradizione e canonizzazione, non le avremmo

potute cercare in nessuna grammatica e in nessun vocabolario. Non è un caso che quest'ultimi siano stati valutati come progetti passivi e scoloriti di laboratorio dallo stesso Spitzer, e allora «tanto varrebbe annotare e far stampare le conversazioni che si svolgono nei caffè o le chiacchiere delle pescivendole»¹⁴, dato che l'italiano è una lingua ancora *in fieri*, che pesca elementi da ogni parte, e troverà nell'*uso* la sua ragion d'essere.

Proponiamo come archetipo al nostro discorso *popolare* due scritti che per genere letterario e contesto richiamano la pubblicazione tedesca¹⁵:

«Reggio Cal. 22/2/86

Mio A dorato Amore in

nazi tutto devo dirti che non tidevi disperare e Sai il Perché il nostro Amore e forte è Grande Anche io o tantta voglia distringerti fra le mie bracia Amore mio io ognivolta che vato Acoloquio in nazi SPero Sempre che io tiveto e cogliochi che girano nella SPeranza divertiti ma Auntrato miapare Alfredo e cosi il mio cuore Sira trista ma la mente e il Penziero e laforza di Penzare che molto Presto il nostro Amore einostri cuori Sarano uniti Per Sempre e cosi il mio cuore vive digioia e difelicita Perché Amore Anche Secisono questi mura che ci separano io So che Adila di cuesto in ferno ce il mio Amore che mia sPerta che tanta felicità. Si Amore e vero che non Siamo Stati tantto temPo Separati ma il mo nosto Amore e la nostra mente e Sempre ocupota e driofera Per tutta la vita tiamo tiamo Sei il mio Amore e Sarai Sempre il mio Grande Amore coraggio coraggio Amore tiAmo e Sono Sempre il tuo il tuo Pino il tuo Amore tiamo e tivoglio Bene. e SPero tanto che Per il Proximo colloquio ticonciedano il Premeso Amore desidero quanto te desidero Averti e strigerti fra le bracia e desidero... tiAmo Ai capito che tiamo.

tivoglio Bene tuo Sempe Amato e Amore Pino».

«Amore mio Sei

belissimo Sei mia Amata e dorata moglie eSei la mia vita Si mia Amata mogliettina ma tu Sai che il tuo Amato marito e Pazo di te. edi Lo ti Amo[...] la mia vanpira Amata edolce vanpira e d Io ti Amo mentre le tue la mbra mi A carezano il corlo Sento le tue belissimi dentini che mifano gioire di una Gioia meravigliosa [...] ai stai buona che ci guardano e ci criticano dai Amore non celafacio [...] Si Amore mimma non eSiste una Parola Piu Grande e desiterata [...] ogni tuo Bacio mi lasci il tuo desiderio [...] che vive dentro inostri cuore ti Amo [...] non e vero che non miai Baciato Anzi Anore A contrario Per che il mio cuore e felice Solo Averti vicino Anche Se non desidera che ciforse Al tra gente che ciquarda. ma Se forsamo dasoli di facevo Io quello che tu fai Ame. ma Presto loforo con ttanto desiderio e Piacere lo So che ti piace ma non Poso [...] tiAmo e non mistanchero mai mai Aicapito mia cara mogliettina [...] è Si Amore che losentito e Poi lo leto Sul tuo viso e nei¹⁶ tuoi occhi [...] Sempre felice mente ciSei [...]»¹⁷.

Queste due lettere sono state scritte da un uomo calabrese, semialfabetizzato, alla sua amata, durante un periodo di carcerazione. Sia nella fonetica che nella morfologia il semicolto rispecchia fedelmente i canoni dell'italiano popolare. In fonetica: scempiamento e geminazione, deagglutinazione e univervazione, sonorizzazione e assordimento. Non c'è coscienza del corretto uso di maiuscola e minuscola.

Il punto fermo non corrisponde (quando c'è) al suo effettivo significato ortografico; non conosce l'accento, né grave né acuto. Nella morfosintassi: non rispetta la trascrizione grafica delle forme verbali; non confonde comunque i pronomi atoni e le ridondanze sono sul piano sintattico; opera il passaggio dal discorso diretto all'indiretto in un'unica frase; la subordinazione non supera il primo grado (le frasi sono nella maggior parte dei casi delle completeive soggettive e/o oggettive); uso del *che* polivalente e non solo (il *che* molto spesso svolge la funzione di *tuttofare*¹⁸); i periodi sono paratattici per giustapposizione o uniti raramente da congiunzioni; la mimesi del parlato opera nelle dislocazioni, nelle concordanze *ad sensum* (manca la concordanza anche tra aggettivi e sostantivi), e nelle alterazioni nominali (diminutivi, accrescitivi).

La disamina testuale continuerà presentando la durata attraverso una lettera del 1812-'13 estrapolata dall'enciclopedia di Francesco Bruni, 'L'italiano delle regioni'; lo stato sociale con testi odierni scritti da soggetti con un elevato grado di istruzione; il mezzo e il luogo con esempi di lingua parlata. Il registro sarà poi sottinteso ovunque dato che i testi sono stati prodotti in circostanze e per motivazioni diverse.

La diacronia:

«[...]Vorrei dirti una cosa che mi hanno fatto dopo la mia partenza, ma temo di fidare alla debole penna quanto vorrei, perché delle volte tradisci i migliori innamorati... In quanto poi che son venuto in Africa fu colpa mia che ho voluto fare la domanda, del resto non si sta tanto male, non si porta zaino, e si fanno pochi istruzioni, solo si monta guardia di più. Qui devo stare solo un anno, e dopo spero di vederci che mi congedo, che d[evo] fare solo due anni, 10 mesi già l'ho fat[t]i in Italia, e uno anno farò qua; mirestano soli due mesi, uno l'avrò di licenza che mi aspetta. In Africa si soffre un poco di caldo, adesso che è in verno non si soffre tanto ma poi quando verrà l'esta, si sta molto male. Del resto la colpa fu mia, chi si uccide colle sue mani nessuno che lo pianga, diciamo noi»¹⁹

Senza ripetere l'analisi dei fenomeni, presentata ampiamente anche da Rita Librandi autrice del saggio (in F. Bruni), notiamo che alcune lezioni esistono nel passato e nel presente senza differenziazione.

La diastratia:

-«Se la Juventus vuole passare il turno li deve pressarli tutti²⁰»;

-«Leggila che bella una preghiera fatta da un bambino a Gesù ogni sera quando prego nel lettino penso a quello che si vede da lassù tutto il male che viviamo sulla terra ogni lacrima che scende sale su. tu mi dici cosa mai puoi fare tanto per esempio consolare un Po Gesù. Forza Gesù non ti preoccupare se il mondo non è bello visto da lassù. Cuon il tuo amore si può sognare di avere un po' di paradiso anche qua giù. quando dico la preghiera del mattino pregò per la sorellina e il papà. Per la mamma che mi sta vicino che sorride e mi da tanta felicità. Ma poi penso a tutti quei bambini che non

sono fortunati come me. senza amore si può crescere con fatica e un dolore tutto questo per Gesù forza Gesù non ti preoccupare se il mondo non è bello da lassù. Con il tuo amore si può sognare di avere un Po di paradiso anche qua giù. E importante la preghiera di un bambino. perché da la bellezza che al Signore da la speranza che questo mondo può salvare. forza Gesù non ti preoccupare che l'uomo fa.»; -«Prima criticate il lavoro altrui per limatura ecc... guardate le vostre... Io posso dire che nei corsi per le unghie ci sono... voi che fate e la mia professione non altissima.... Vorrei voi nella vita che fate per chi è questo messaggio lo sa. dove ignoranza urla intelligente tace e questione di stile signori si nasce.»²¹;

-«Girando i canali della TV stasera ho visto 5 minuti di grande fratello lasciando perdere di quanto sono restato schifato di che programma ridicolo e vergognoso che è per l'Italia!! ho visto preciso la scena di quel ragazzo di colore che umiliava quella donna di 43 anni dicendogli io ti sfondo ti appendono al muro giuro che se io ero il figlio di quella donna prendevo il primo treno per dove cazzo e quella casa dove siete chiusi e ti mandato in Senegal a petate nel culo porco!!!»²²;

-«à per essere felice basta questo (smile) passione lavoro (smile)»; «Alcuni problemi possono essere risolti solo quando si è disposti a chiudere la bocca e a imparare ad aprire le orecchie il cuore è la testa», «Ce lo fatta dopo tanti dubbi, incertezza, paure... ho iniziato la strada di questo percorso accademico magnetico», «È con la dedicata speciale di Salvo il numero uno in assoluto che ha fatto tanto per avermi tra le sue «allieve»...»; «stanca si ma pienamente soddisfatta...»²³;

-«Mi fa piacere che tutti avete una madre e le volete tanto bene... volevo rassicurarvi, c'è l'ho anche io e sta bene. Ma non vuole la foto su Facebook»²⁴;

-«poi me la spieghi» [risposta] «ti conosco a te ogni complimento cela una critica»²⁵;

-«Vorrei sapere il nome di chissu/a ca si metti a friiri cutuletti e 7.30 di mattina»²⁶;

-«Gennaio è vicino.. è arrivato il periodo di sazzizza ci siamo pronti per il macello?»; «il gol non è stato bellissimo e la squadra a cui lo ha fatto che è bellissima»²⁷.

Questi piccoli elaborati, che abbiamo catalogato solo come esempi, sono stati scritti da soggetti che provengono da contesti sociali e culturali diversi. La meraviglia dell'eterogeneità e dell'incapacità linguistica obbliga, in questo caso, ad una piccola riflessione.

La tecnologia ha fatto passi da gigante, e i social network sono canali d'informazione policroma. Le lettere erano degli scritti inevitabili in situazioni particolari, che richiedevano determinate espressioni ed esigevano l'uso di un determinato lessico, a volte celato o mascherato per pudore o vergogna. Negli ultimi esempi si scrive di tutto senza limiti, e mentre i semicolti «di ieri» hanno spesso palesato il loro disagio (basti leggere le lettere in Spitzer), l'ignoranza oggi non costituisce più un freno e nella maggior parte dei casi è inconsapevole.

Nell'analisi linguistica di questi testi non prenderemo comunque in considerazione gli errori che potrebbero rimandare al distratto uso del mezzo scrittorio (è

possibile che il cellulare scambi consonanti o vocali), o alle tendenze telematiche (l'uso di non mettere l'apostrofo segnalando l'elisione con lo spazio), ma sintetizzeremo solo i punti in cui la nostra lingua si dimostra ancora di difficile ricezione, e che accomuna passato e presente, noto e dato, vecchio e nuovo.

I primi due esempi sono di soggetti di età maggiore (50 anni circa), gli altri sono di giovani (20/33 anni), ognuno con un elevato grado d'istruzione (diploma e laurea magistrale). Anche se non tutti gli errori hanno lo stesso valore, persino il testo più impeccabile rivela almeno una devianza dalla norma. L'imperfezione più eclatante è sempre l'interpunzione, è acclarata la difficoltà di formulazione scritta del proprio discorso mentale. Si nota nei testi una maggiore o minore aderenza al dialetto (delle volte consapevolmente *sassizza*, altre inconsapevolmente *dedicata*), ancora non si riesce bene a distinguere tra verbo e congiunzione, o tra verbo e articolo, le marcate sono date da accenti irregolari. Abbiamo dislocazioni, ridondanza pronominale, accusativo preposizionale, allargamento del sistema pronominale (*a quella donna dicendogli*). L'esempio di code-mixing (*Vorrei sapere il nome di chissula ca si metti a friiri cutuletti e 7.30 di mattina*), non è ingiustificato perché questo forse più di ogni altro rivela l'impossibilità di tracciare confini netti laddove le soluzioni risulterebbero a metà strada tra il *popolare* e il *regionale*. L'uso delle preposizioni infatti è quello che tradisce il sistema codice e il sistema lingua, *di mattina, da mattina* (dialetto) *di mattina, della mattina* (italiano), e costituisce un'incertezza ancora viva. Berruto nel punto 4.6 del suo saggio sul popolare afferma come l'uso delle preposizioni risulti un vero ginepraio²⁸. Avere risposte certe in questo momento non è possibile²⁹, per cui isoliamo il «problema» preposizioni dal nostro discorso³⁰.

La diamesia e la diatopia:

-«Non ho arrivato niente»³¹; -«Essendo che...»³²; -«Una bona settimana, speramo»³³;
 -«Inbece³⁴ l'importante che non spetto qua ore e ore [...] peccio³⁵; -«E sto prendendo tempo che mi devo sistemare le cose per domani»³⁶; -«Lei mi disse a me»³⁷; -«Che problema hai?»³⁸; -«Ascortami un attimo»³⁹; -«Io spero che per allora me ne so ito»⁴⁰;
 -«Come l'hai fatto la dieta», «è passata l'automobilanza»⁴¹; -«Hai messo sale nei costoletti?»⁴²; -«Vorrei andare a Torino, magari trovo una palestra, potrei fare preparazione atletica agli adolescenti»⁴³; -«Dicono che fare l'amore in corsia aumenti il desiderio perché si è a contatto con la morte, non vedo l'ora di scoprire se è vero!», «Carmen passami a Giuseppe», «a me già mi mancate», «A me mi mancherete voi»⁴⁴; -«Anziché che a loro»⁴⁵; -«Fratellino stai bene? perché non sembra che stai bene»⁴⁶; -«Facciamo entrare a Sara»⁴⁷; -«Non hai idea la strada che ti aspetta davanti a te»⁴⁸; -«Se noi due ci si piacesse quanto ci si mettesse a darci un bacio», «io te ti denuncio»⁴⁹.

Gli esempi sono *parlati*, espressi da uomini provenienti da più luoghi d'Italia (nord, centro, sud), raccolti in contesti dissimili, e mettono a confronto individui diversi.

Possiamo considerare *comune* in fonologia alcune confusioni consonantiche (z per s, c per q, o b (p) e v percepibili anche nell'oralità, o tra c e g solo nello scritto e t/d solo per Puglia, Calabria e Sicilia); e nella morfosintassi la ridondanza pronominale, l'allargamento d'uso dei pronomi, le dislocazioni, le mancate concordanze, l'uso del-

l'indicativo dopo il *se*, e al posto del congiuntivo dopo *verba putandi*, l'uso modale dei tempi verbali, il trasferimento della diatesi verbale, l'accusativo preposizionale.

Tutti i fenomeni commentati, incontrati nei testi raccolti, dal primo dei nostri esempi fino all'ultimo, confermano l'unitarietà⁵⁰ di questa categoria linguistica, e condividono la prerogativa di appartenere al *colloquiale* e al *regionale*, oltre che al *popolare*.

Pertanto supportati da un'ampia bibliografia, mostreremo ora i requisiti di queste due altre varietà dell'italiano, per iniziare a sciogliere i nodi del nostro ragionamento sulla comunione dei significati e il *limen* dell'errore linguistico.

Le caratteristiche fondamentali della lingua *colloquiale* sono il particolare uso dei pronomi personali e di forme pronominali del verbo (*mi faccio una passeggiata, mi bevo una birra*)⁵¹; l'utilizzo degli alterati (*seratina, mogliettina*)⁵²; la presenza di anacoluti, dislocazioni, frasi scisse, *c'è* presentativo, accusativo preposizionale⁵³. Il lessico dell'italiano orale risponde poi alla necessità di usare parole altamente disponibili, dal significato generico (*cosa, punto, fatto*, e tra i verbi, *fare, dire, andare*, etc), e modi di dire di forte espressività spesso legati ad usi dialettali o locali⁵⁴. Nella morfosintassi si parla di espansione degli usi modali dell'indicativo (in sostituzione sia del congiuntivo che del condizionale) e dei suoi tempi; di concordanze *ad sensum* (*io sono una persona che vivo con poco*), dell'impiego di *gli* come forma atona maschile e femminile⁵⁵. La sintassi si presenta additiva, alterna coordinazione e giustapposizione⁵⁶; l'uso del *che* è polivalente⁵⁷, risponde alle esigenze di una programmazione e ricezione veloce e diretta (*tutte le persone che ho parlato; prendo l'ombrello che piove*).

Tutte queste 'tendenze' verbali che sono state registrate nell'italiano dei secoli passati e sono frequenti nell'italiano scritto non colto⁵⁸, diventano la norma nell'italiano colloquiale⁵⁹.

Le peculiarità dell'italiano *regionale* sono invece spiegate facendo riferimento ad uno degli studi sull'argomento, le ricerche di Giovanni Tropea e il suo 'Italiano di Sicilia'.

Lo studioso affronta la dinamica regionale parlando di varianti dovute all'influenza del dialetto che si realizzano o come assunzione di elementi dialettali della lingua standard o ancora come contaminazione di fatti nazionali con fatti dialettali. Marginalizza dalla sua inchiesta le ricerche di italiano popolare di De Mauro e Correlazzo e pone delle differenziazioni. Tropea mette come esempi *regionali* l'accusativo preposizionale, il trasferimento della diatesi verbale (*uscire la lingua, passeggiare un bambino*), sostituzione dell'indicativo al congiuntivo, la prevalenza del passato remoto sul passato prossimo, l'intenso uso di *stare* e *andare* in costrutti diversi da quelli dell'italiano canonico (*non lo sto trovando, lo vado vedendo*), la duplicazione intensiva⁶⁰.

Gli studi sulla lingua parlata sono posteriori a quelli sull'italiano *popolare*, dunque, per quel che riguarda le similitudini con l'italiano *colloquiale*, sembrerebbe che il nostro *popolare* abbia giocato d'anticipo, presentando nello scritto tratti dell'oralità, e denunciando l'uso di costrutti che furono a lungo tenuti a freno dalla norma, rientrando così nella notoria categoria del tendenziale⁶¹.

L'italiano *regionale*, invece, presenta fenomeni che sono comuni tanto al Nord quanto al Sud «e il confine tra regionalismo e dialettismo è scarsamente oggettivo, è fluido e aleatorio, e si rende impossibile una catalogazione sicura e completa dei regionalismi»⁶². Alcune parole, locuzioni e costruzioni date per regionali della Sicilia, risultano pluriregionali o addirittura nazionali, sarà dunque impossibile «separare nettamente dall'italiano regionale il cosiddetto italiano popolare, perché tendenze popolari quali pareggiamenti analogici, semplificazioni della congiunzione verbale, usi errati, sono fenomeni presenti nelle parlate di tutte le regioni e a volte sono legate al dialetto di una regione, a volte sono sopraregionali, sì che una forma può essere popolare e regionale a un tempo»⁶³.

Ancora oggi, perciò, non possiamo garantire un'analisi esaustiva dei testi che separi, e sistemi in categorie fisse e immutabili, con limiti e definizioni ben precise, una scrittura o un'espressione popolare semicolta da una colta. È un *gradatum* che si espande e comprende il povero contadino che tenta di compilare una semplice presentazione burocratica, il letterato verista, o lo scolaro marcato regionalmente.

È l'Italia dei volgarizzamenti, è l'Italia delle regioni e dei territori pieni d'orgoglio per la propria tradizione, una *rusticitas varietatis italicae* che con rancore e fatica ha cercato di acquisire qualcosa che percepiva come estraneo ma necessario. E se tutt'ora nutriamo la necessità di stipulare dei confini linguistici delle parlate del popolo italiano, è perché questa diffidenza e questa incertezza rimane delle volte consapevolmente ed altre inconsapevolmente, fa parte di un'evoluzione continua di elementi, di accettazione e di rifiuto.

Ma laddove una situazione esaustiva richiederebbe un code-switching cosciente da adattare a tutte le situazioni sociali, c'è di fatto una linea di mezzo rappresentata da quell'italiano accettato solo a metà, *dialettale, popolare, regionale, colloquiale*, ed altro ancora, che ogni singolo parlante dovrebbe conoscere. Come se nell'atto del dire ognuno avesse il tempo e la possibilità di passare in rassegna tutti i vocaboli o i costrutti appartenenti all'una e all'altra categoria, perdendo di vista l'unico e vero scopo della lingua, che è quello pragmatico.

L'Italia ancora lotta per la sua unificazione linguistica e la storia della sua lingua non può essere scissa dalla sua cultura e dal suo territorio. Una società eterogenea che continua la sua battaglia tra semicolti, semidotti, analfabeti funzionali, e dottori di ricerca, ognuno svolge la propria parte come su di un palcoscenico pirandelliano, come quei sei personaggi in cerca d'autore che nessuno voleva istruire nelle parti, una chimera che a volte ognuno cerca nell'ombra dello sconosciuto o presunto tale, e che in questo caso rappresenta un autore d'arte irraggiungibile, perché non ancora definito completamente nelle sue parti costituenti: l'*italiano*.

NOTE

¹ «[...]Secondo dati ufficiali delle Poste, nell'Italia in guerra sono stati scambiati 4 miliardi di lettere e di cartoline [...] (ma in Francia 10 miliardi e in Germania, sembra, 30) [...]» Lorenzo Renzi, *Presentazione alla nuova edizione, Lettere di prigionieri di guerra italiani*, Leo Spitzer, Il Saggiatore S.r.l., Milano 2016.

- ² «Il vocabolario della guerra è fatto dai diplomatici, dai militari, dai potenti. Dovrebbe essere corretto dai reduci, dalle vedove, dagli orfani, dai medici, dai poeti» Arthur Schnitzler, in *Tracce di scrittura. Classi popolari e storia della Grande guerra*, di Antonio Gibelli, *Ibidem*.
- ³ T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1970.
- ⁴ M. Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, III *Lineamenti di italiano popolare*, Pacini, Pisa 1976.
- ⁵ P. D'Achille, *L'italiano dei semicolti*, in *Storia della lingua italiana*, II *Scritto e parlato*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Giulio Einaudi, Torino 1994.
- ⁶ *Ibidem*.
- ⁷ «[...] italiano popolare, italiano parlato e italiano standard si dispongono lungo un continuum [...]», Gaetano Berruto, *L'italiano popolare e la semplificazione linguistica*, in *Vox Romanica* (1983).
- ⁸ G. Berruto, *Prima lezione di sociolinguistica*, Laterza, Bari 2010.
- ⁹ «[...] con il termine di 'semplificazione' si designano, al di là del valore corrente intuitivo del termine (quello in cui è il contrario di 'complicazione', o 'complessità') [...]; l'abbandono della lingua alla 'naturalzza', a tendenze evolutive latenti all'interno del sistema e miranti a una 'ottimizzazione' e a una minore marcatezza [...]», G. Berruto, *L'italiano popolare*, cit.
- ¹⁰ Italiano regionale: conseguenza di mistilinguismo tra il retroterra dialettale e la lingua ufficiale imposta. G. Berruto, *Sociolinguistica dell'Italiano contemporaneo*, Carocci, Roma 2012.
- ¹¹ In G. Rovere, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, con prefazione di T. De Mauro, «da questi testi emergevano devianze dalla norma dell'italiano standard spesso inaccettabili per i suoi possessori, spesso non riconducibili direttamente al dialetto e tuttavia tendenti ad essere comuni ai congeneri testi di tutto il territorio nazionale (avere come ausiliare al posto di essere, storpiatura di parole, ridondanza pronominale, difetto di concordanza etc)», devianze in cui De Mauro vedeva il costituirsi di un «singolare stile collettivo», della «parlata degli incolti di aspirazione sopradialettale e unitaria». Dati raccolti da G. Nencioni in *Italiano scritto e parlato*, in *Saggi di lingua antica e moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989.
- ¹² [...] Si sta facendo sempre più strada l'importanza di fatti di naturalzza, soprattutto per quel che riguarda i fenomeni del mutamento linguistico e la tipologia linguistica [...]. G. Berruto, *L'italiano popolare*, cit.
- ¹³ Tutti gli esempi commentati da Berruto 1983 raccolti sulla scia degli studi di Cortelazzo 1972, Bianconi, *Lingua matrigna. Italiano e dialetto nella Svizzera italiana*, il Mulino, Bologna 1980, Rovere, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, con prefazione di T. De Mauro, Centro Studi Emigrazione, Roma 1979, sono tutti fenomeni dell'italiano parlato oggi nelle regioni di tutta Italia dalla classe comune nelle conversazioni quotidiane al limite dell'informalità e della resa cosciente tra ciò che è giusto e ciò che non lo è, tra ciò che è pratico e formulativamente istantaneo, che evita la ricerca, vicino alla *naturalitas* dell'espressione. La maggior parte dei fenomeni comuni diventeranno molto probabilmente norma.
- ¹⁴ L. Spitzer, cit.
- ¹⁵ Queste due missive fanno parte di un corpus cospicuo ancora inedito, oggetto della mia tesi di laurea.
- ¹⁶ Era *nel* con mancata concordanza, poi corregge *nei*.
- ¹⁷ Lettera del: «R. C. 26.8.86».
- ¹⁸ La R. Librandi nel giudizio ai testi calabresi dal 500 all'800, in F. Bruni, *L'italiano nelle regioni*, Utet, Torino (1994), parla di usi indeterminati del *che* (e vedremo le similitudini successivamente).
- ¹⁹ Lettera di un militare in Africa, Massaua 1892-1893, F. Bruni, cit., p. 782.
- ²⁰ Esempio 1.
- ²¹ Esempio 2.
- ²² Esempio 3.

- ²³ Esempio 4.
- ²⁴ Esempio 5.
- ²⁵ Esempio 6.
- ²⁶ Esempio 7.
- ²⁷ Esempio 8.
- ²⁸ G. Berruto, *L'italiano popolare*, cit.
- ²⁹ Numerosi punti spiegati da Berruto, in seno alla semplificazione linguistica e all'italiano popolare, sono anche discussi da Nencioni nel saggio *Italiano scritto e parlato* come elementi di impossibile categorizzazione, come vedremo più avanti.
- ³⁰ Per una delucidazione sulle incertezze preposizionali e gli errori a cui la nostra lingua ci porta, L. Serianni, Capitolo VIII, *Grammatica*.
- ³¹ Studente in mensa.
- ³² Studenti.
- ³³ Straniera sull'autobus, Messina.
- ³⁴ Caso di betacismo: una intercambiabilità di tali lettere (in luogo di <v> o <u>), rilevabile nella tarda latinità, in particolare durante il passaggio dal latino alle lingue romanze. Il fenomeno non è solo grafico ma è indice di una confusione tra due suoni che in latino classico erano ben distinti, Giuliano Bonfante, *La lingua latina parlata in età imperiale*, in: Hildegard Temporini, Wolfgang Haase (eds.) *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung*, vol. II, Berlin–New York, De Gruyter, 1983, pp. 413–452 («il betacismo»: pp. 426–7). Conferma una confusione sillabica derivata dall'evoluzione linguistica e mostrerebbe le latenze foniche, confermata anche (in diacronia) nelle lettere presenti nell'enciclopedia di F. Bruni.
- ³⁵ Signora sull'autobus, Messina.
- ³⁶ Studente messinese.
- ³⁷ Autista del pulman, Bari.
- ³⁸ Dialettologo calabrese.
- ³⁹ Esempio uguale in due dialettoni, uno reggino ed uno messinese.
- ⁴⁰ Ragazzo romano sull'autobus.
- ⁴¹ Parlante reggino.
- ⁴² Parlante reggino.
- ⁴³ Studente di Agrigento sull'autobus.
- ⁴⁴ Fiction mediaset, *La dotto.ssa*. Giò 2019.
- ⁴⁵ Film: *La matassa* (2009).
- ⁴⁶ Film: *L'amore secondo Dan* 2007.
- ⁴⁷ Maria de Filippi, *Uomini e Donne*, programma mediaset, 2018.
- ⁴⁸ Fiction rai: *Un posto al sole*.
- ⁴⁹ Film: *Ti amo in tutte le lingue del mondo* 2005.
- ⁵⁰ «[...] I tratti che accomunano l'uso linguistico di Anna del Salento all'italiano popolare unitario sono il dislivello tra la polarizzazione dialettale della realizzazione fonografica e l'adesione alla tradizione comune in fatto di vocabolario e sintassi [...]» T. De Mauro, *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, in Annabella Rossi, *Lettere da una tarantata*, Mnemosyne, Lecce 1994.
- ⁵¹ M. Voghera, *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*. Il Mulino, Bologna 1992, Serianni, Nencioni, Berruto (nella bibliografia finora esposta).
- ⁵² *Ibidem*.
- ⁵³ M. Berretta, *Sull'accusativo preposizionale in italiano*, in Parallele 4. *Morfologia*, Bergamo 1990, ma anche F. Rossi – F. Ruggiano, *Scrivere in italiano*, per la formulazione scritta.

- ⁵⁴ E. D'Agostino, *Il lessico di frequenza dell'italiano parlato e la didattica dell'italiano*, in *Quaderns d'Italia* 1998; ma anche R. Sornicola, *Sul parlato*, il Mulino, Bologna 1981, Voghera, *Progettare la grammatica del parlato*, in *La comunicazione parlata*. Atti del Congresso internazionale, a cura di M. Pettorini, Napoli 2008, D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle Origini al secolo XVIII*, Bonacci, Roma 1990.
- ⁵⁵ Presenti sia nel parlato che nello scritto, Berretta, *Ibidem*.
- ⁵⁶ Sornicola, *Ibidem*, Berruto, *Idem*, Voghera, *Ibidem*, Berretta, *Il parlato italiano contemporaneo*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Serianni e Trifone 1994, D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, il Mulino, Bologna 2003.
- ⁵⁷ Tutta le opere citate discutono sull'argomento.
- ⁵⁸ P. D'Achille, cit. 1990, 2003.
- ⁵⁹ Voghera, *Polirematiche*, in *La formazione delle parole in italiano*, a cura di M. Grossmann e F. Rainer, Tubingen, Niemeyer 2004.
- ⁶⁰ G. Tropea, *Italiano di Sicilia*, Aracne, Palermo 1976.
- ⁶¹ A. Mioni, *Per una sociolinguistica italiana*, introduzione a J.A. Fishman, *La sociologia del linguaggio*, Officina Edizioni, Roma 1975. Definiscono questa categoria come 'avanzata' anche G. Berruto, *Idem*; P. D'Achille, *Ibidem*; M. D'Agostino, *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2007.
- ⁶² G. Nencioni, *Italiano scritto e parlato*, cit.
- ⁶³ *Ibidem*.

Cinema